

Venerdì 7 novembre 1997 **2** l'Unità

L'ANNIVERSARIO

Ottant'anni fa l'assalto dei bolscevichi al

L'Ottobre

I DOCUMENTI

Sì, critica radicale
E il bilancio
deve essere equo

ADRIANO GUERRA

A MOSCA il partito comunista di Zjuganov, percorso da venti di scissione, ritira la mozione di sfiducia che aveva presentato contro Eltsin; a Parigi il Pcf, al governo con i socialisti, si accinge a cambiar nome; a Cuba si attende, ora con speranza e ora con paura, il Papa polacco; a Pyongyang si muore di fame e di inedia perché gli aiuti chiesti - ma a mezza voce, per la vergogna - ritardano; a Roma il partito bordighiano-brezneviano è costretto a discutere sulla possibilità stessa che possano esistere due sinistre; a Pechino i comunisti salvano dal crollo la Borsa di Hong Kong... Tutto finito dunque a ottanta anni dalla rivoluzione d'Ottobre e davvero si deve parlare con Furet del «Passato di un'illusione»?

Non può certo destare stupore il fatto che anche a Mosca abbia trovato una certa fortuna l'idea che si possano e si debbano associare in un unico giudizio, sotto il segno del totalitarismo, lo Stato fascista e quello sovietico. Lo scorso anno a far toccare con mano ciò che ha accomunato in molti campi - il ruolo attribuito alle arti figurative, al cinema, all'architettura, allo sport nella formazione dell'uomo che si voleva «nuovo» - regimi che pure si sono dati battaglia mortale, era stata la Mostra «Berlino-Mosca».

È in verità certe foto scattate in questa o in quella capitale di campo sportivo sui quali erano allineati migliaia di giovani o certi documenti di condanna dell'«arte degenerata», potevano apparire intercambiabili. Thomas Mann ha scritto nel suo Diario che le sentinelle delle S.A. davanti alla Feldherrenhalle, «immobili come statue» gli erano sembrate «copiate direttamente e senza vergogna dalle sentinelle russe davanti al mausoleo di Lenin». Né si era di fronte ad aspetti di facciata. È indubbio che, sia pure sulla base di motivazioni diverse, comunismo e fascismo hanno avuto in comune aspetti importanti della concezione dello Stato, l'idea che ciò che è individuale e privato debba essere sacrificato rispetto a ciò che è collettivo, e ancora la critica alla democrazia formale e alle sue regole. Simili valutazioni hanno avuto grande fortuna come si sa, soprattutto in Germania, e proprio prendendo avvio dagli studi tedeschi un gruppo di ricercatori di Mosca ha pubblicato lo scorso anno un volume che permette di fare il punto sul revisionismo russo. Seppure il titolo dell'opera, «Il totalitarismo nell'Europa del XX secolo», sembra non lasciare dubbi circa le intenzioni dei suoi autori, il volume curato da uno studioso di storia tedesca, Ja. S. Drabkin e da un'italiana nota da noi per i suoi studi su Gramsci, N.P. Komolova, si apre con un'introduzione che già nel titolo, «Ipotesi di lavoro», fissa dei limiti circa la possibilità di utilizzare urbi et orbi la formula derivata dai lavori di Hanna Arendt, prendendo così un poco le distanze da coloro - i nomi che vengono fatti sono quelli di Nolte, Furet, Fischella, De Felice, Gentile - che con maggior convinzione hanno insistito sulla possibilità di unificare col termine «totalitarismo» i protagonisti del secolo che sta per finire. Nei saggi contenuti nel libro vengono affrontati i temi che caratterizzano il «revisionismo russo». Quello, ad esempio, sulle responsabilità che andrebbero attribuite a Stalin in connessione con l'inizio della seconda guerra mondiale per il patto Molotov-Ribbentrop, allo scopo di favorire, nell'interesse dell'Unione sovietica, l'apertura delle ostilità tra la Germania e gli anglo-franco-americani. E ancora, a guerra iniziata - ma qui ci riferiamo a opere successive a quella citata - per il carattere annessionistico-offensivo che avrebbe avuto il disegno strategico di Stalin, a poche settimane dall'attacco di Hitler.

Utilizzando per la verità in modo affrettato, senza preoccuparsi troppo cioè di trovare riscontri, i documenti caduti nelle loro mani, i «revisionisti russi» sono andati molto avanti nell'individuare «quello che avrebbe potuto essere» ma non è stato. «La provocazione staliniana della seconda guerra mondiale», è ad esempio il titolo del breve saggio di V.L. Doroschenko, uscito in una pubblicazione diretta da Ju. N. Afanasiev. Ma altri studiosi, e tra questi lo stesso Drabkin nell'opera da lui curata, hanno messo in rilievo quanto sia stata complessa, e dunque quanto sia di difficile lettura, la lotta diplomatica alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Nello stesso libro A.V. Scjabin, pur sostenendo che la Russia avrebbe conosciuto un regime totalitario di tipo classico, si è chiesto se si possa definire «inevitabile» e senza alternative la vittoria del totalitarismo nell'Urss. Ignorando la formula, lo storico si è adentrato poi nella vicenda specifica della costruzione in Russia del regime di Stalin mettendo inevitabilmente in luce i tratti che lo hanno caratterizzato rispetto ad ogni altro. E cioè il suo nascere e affermarsi come momento di una auspicata rivoluzione socialista mondiale. Quello del totalitarismo sarebbe insomma, secondo vari studiosi, un abito troppo stretto per contenere quel che è nato dalla rivoluzione dell'Ottobre 1917.

Quel che contano - essi affermano - sono in ogni caso i fatti. I documenti d'archivio prima di dirci che cosa avrebbe potuto esserci e non è stato fra la Germania di Hitler e la Russia di Stalin, dovrebbero aiutarci a capire che cosa c'è stato: l'invasione nazista del giugno 1941 e quello che ne è seguito sino alla battaglia di Stalingrado e a quella di Berlino. Tuttavia anche il patto Molotov-Ribbentrop, con le sue carte segrete, è senza dubbio un fatto. Forse per comprendere la logica di questa come di altre scelte di Stalin che non trovano e non possono trovare sufficienti spiegazioni pensando alla storia dell'Urss con l'ottica della rivoluzione socialista mondiale, non ci si può limitare a chiedere se Stalin - come sembra credere ad esempio Gabriel Gorodetski che da Tel Aviv conduce la sua battaglia contro i «revisionisti russi» - avesse avuto altra scelta, per salvaguardare gli interessi dello Stato sovietico, al di fuori di quella di una «politica di potenza» costruita sulla real-politik e sulla geopolitica. L'interrogativo che è inevitabile porsi è perciò se con Stalin non sia mutata la natura stessa dello Stato sorto dall'Ottobre, trasformando di fatto la rivoluzione socialista in altro, in rivoluzione russa in primo luogo, e cioè in uno strumento per mantenere in piedi il vecchio impero degli zar. E questo anche se aspetti di fondo dell'iniziale vocazione dell'Unione Sovietica sono certamente rimasti, per cui a ben scarsi risultati si giungerebbe se si dimenticasse il ruolo avuto nelle vicende dell'Urss, e di questo secolo, dall'ideologia socialista. Ma se così sono andate le cose, che si può dire oggi dell'Ottobre 1917? «L'idea della rivoluzione mondiale - ha scritto Aleksandr Jakovlev, che è stato uomo di punta della perestrojka - ha spaventato le forze politiche dell'Occidente. Improvvisamente a Ovest hanno avuto il sopravvento gli approcci pragmatici e questi hanno dettato correttivi e modifiche nel rapporto capitale-lavoro dando vita a nuovi programmi sociali, alla crescita dei parlamenti, dei sindacati. Ecco perché ritengo che la rivoluzione d'Ottobre e l'idea di rivoluzione mondiale siano servite più all'Occidente che a noi». Insomma se è vero che non si può guardare all'Urss come Marx aveva potuto guardare alla Comune di Parigi, è anche vero che, col '17 una straordinaria accelerazione della storia c'è pur stata. In ogni caso però la sinistra per essere se stessa, a Mosca come altrove, non ha oggi altra strada che quella della critica radicale ad un'esperienza che seppure ha avuto in sorte di dominare il secolo, è però finita per autoconsunzione, vittima di contraddizioni divenute insanabili.

Dieci libri
chiave
da leggere

Ecco alcuni testi consigliabili per approfondire l'argomento:

- E. H. Carr, «La rivoluzione bolscevica 1917-1923», Einaudi.
- E. H. Carr, «Illusioni e realtà della Rivoluzione russa», Einaudi.
- W. H. Chamberlin, «Storia della Rivoluzione russa, 1917-1921», Einaudi.
- I. Deutscher, «Il profeta armato. Trockij 1890-1921», Milano, Longanesi, 1985.
- O. Figes, «La tragedia di un popolo. La Rivoluzione russa 1891-1924», il Corbaccio.
- R. Medvedev, «La Rivoluzione d'Ottobre era ineluttabile?», Editori riuniti.
- R. Pipes, «La Rivoluzione russa», Mondadori.
- J. Reed, «I dieci giorni che sconvolsero il mondo», Editori riuniti.
- M. Reiman, «La Rivoluzione russa dal 23 febbraio al 25 ottobre», Laterza.
- L. D. Trockij, «Storia della Rivoluzione russa», Mondadori.

La guardia rossa delle officine Vulkan di Pietrogrado.

Lo storico Massimo L. Salvadori non ha risparmiato le sue critiche ai regimi comunisti sino a quando sono esistiti. Né ha mai fatto mistero della sua netta scelta socialdemocratica. Oggi, a ottanta anni dall'Ottobre rosso, parla di quella rottura storica come di una «rivoluzione fuori controllo» e si confronta con letesi di Nolte e di Furet.

Professor Salvadori, a ottant'anni dall'Ottobre, dopo la caduta del comunismo, che giudizio si può dare di questa rivoluzione?

«Si è trattato senza dubbio di un grande evento che ha cambiato il mondo e che, per un settantennio, ha influito in maniera enorme sulla storia universale, ma che ha prodotto effetti del tutto imprevisi da coloro che l'avevano promosso e quindi è sfuggito al controllo da parte non soltanto dei suoi iniziatori, ma anche dei suoi persecutori. Questa perdita di controllo, che si è proposta a ondate successive, costituisce a mio giudizio una chiave importante per comprendere la storia del comunismo sovietico a partire dall'Ottobre del 1917. Il che è tanto più significativo quando si tiene conto che i bolscevichi ritenevano di disporre della «scienza rivoluzionaria» e quindi della capacità di pianificare con certezza, nelle linee maestre, lo sviluppo storico. Lenin considerava il marxismo la «scienza» che non fallisce, e i suoi eredi, pur in conflitto reciproco, eressero il pensiero di Lenin a marxismo dell'epoca della rivoluzione internazionale. Lo stalinismo si fondò sull'idea che Lenin avesse fornito la prima grande prova storico-scientifica, conquistando il potere e portando i soviet alla vittoria della guerra civile. Stalin fornì la seconda prova, sbaragliando i nemici interni allo stesso comunismo, edificando la potenza dello stato negli anni Trenta, vincendo la guerra contro il nazismo e infine costruendo la società il campo socialista internazionale. Dopo Stalin, Krusciov rinnovò l'idea che il comunismo sovietico fosse infallibile e predicò che l'Unione sovietica avrebbe presto superato gli Stati Uniti sul terreno economico. Breznev a sua volta, teorizzò che il socialismo reale rappresentava il meglio che la storia avesse mai prodotto e che la realizzazione

Salvadori:
«Erano convinti di controllare la storia e invece...»

del comunismo era a portata di mano. E Gorbaciov iniziò la propria opera di riformatore in pieno stile sovietico, promettendo l'immane e inattuabile vittoria della sua linea».

Ma la storia spesso ha imboccato strade opposte.

«Quando analizziamo la realtà che stava sotto questa apparenza di pieno controllo della storia, possiamo ben cogliere la sostanza di ciò che ho chiamato la «perdita di controllo». Lenin dopo l'Ottobre dovette registrare non la rivoluzione internazionale, ma l'isolamento della Russia sovietica; non l'emergere di un nuovo stato democratico-proletario, ma il costituirsi di uno stato che faceva riemergere aspetti sostanziali del vecchio centralismo burocratico zarista; non il formarsi di un gruppo dirigente bolscevico unito, ma l'esplosione delle divisioni più laceranti. Krusciov mise sotto accusa Stalin e molta parte della sua opera. Così fece Breznev nei suoi confronti e altrettanto Gorbaciov verso l'eredità di Breznev. La storia dell'Urss è una storia di forti rotture, di cesure, coperte dal feticcio formale della intangibile fedeltà a Lenin e al leninismo. E dal mantenimento del potere monopolistico da parte dei vertici del partito unico. Torna a dire, la rivoluzione d'Ottobre fu un avvenimento che si sviluppò in maniera grandiosa, ma sulla base di un crescente divorzio dai progetti su cui venne fondata. Non realizzò né la giustizia sociale né un migliore ordine politico, bensì uno stato tirannico».

Alcuni storici hanno sostenuto che, se ebbe un ruolo pesante, negativo, tragico nella storia dell'Urss, l'Ottobre ebbe un'in-

fluenza positiva altrove. L'esistenza del comunismo sovietico, cioè, avrebbe dato forza ai movimenti sindacali e alle socialdemocrazie occidentali. Ritene accettabile questa ipotesi?

«La questione va posta in maniera meno rigida. Il comunismo sovietico ha sempre costituito un gigantesco campanello d'allarme circa l'importanza anche in Occidente di una questione sociale che attendeva soluzioni. Bisogna però distinguere, a seconda dei paesi e dei periodi. Distingueri gli anni Venti-Trenta da un lato, e il periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Nella prima fase, in tutta una serie di paesi dell'Europa centrale e occidentale la strategia del comunismo sovietico ha avuto effetti prevalentemente negativi sul movimento operaio legato alle socialdemocrazie, indebolendole gravemente e favorendo l'ascesa dei regimi totalitari e autoritari di destra. Nella seconda fase, la vittoria sovietica nella seconda guerra mondiale e l'espansione del comunismo nel mondo hanno costituito fattori determinanti per indurre non solo le socialdemocrazie - a partire dal laburismo inglese sull'esempio delle politiche sociali dei socialdemocratici scandinavi - ma anche altre correnti politiche, soprattutto liberaldemocratiche di sinistra e cristiano sociali, a costruire le istituzioni dello Stato del benessere».

Altri storici pensano che la rivoluzione «giusta» fosse quella del febbraio. Era inevitabile, secondo lei, la rivoluzione bolscevica?

«La rivoluzione di febbraio fu una gloriosa rivoluzione che abbatté un regime arcaico e oppressivo come



quello zarista e aprì l'unica fase di democrazia della storia russa prima del crollo del comunismo. Ma la democrazia russa dimostrò in maniera inequivocabile di non possedere le risorse politiche e sociali per assicurare il proprio sviluppo e, al tempo stesso, l'unità di un immenso e disgregato paese. L'eredità del passato era soverchiante e la soffocò nella culla. Conferito il peso necessario a questo aspetto, si può capire allora in qual senso la rivoluzione bolscevica sia risultata inevitabile di fronte ad una democrazia le cui componenti confliggevano in maniera catastroficamente «dissociativa». Il bolscevismo ricostituì l'unità di gran parte del vecchio impero, ma lo fece stabilendo una forte continuità con lo zarismo: ne riprese il centralismo burocratico e il carattere antidemocratico, accentuando anzi molti di questi tratti».

Il comunismo sovietico fu il modo per riformulare la politica estera zarista? Rispondeva all'esigenza di tenere insieme quell'ormai esteso paese?

«Il legame del comunismo sovietico con lo zarismo fu forte e in parte anche consapevole. Stalin lo sostenne più volte con energia. Egli si considerava non solo l'erede di Lenin, ma anche di Pietro il Grande, lo zar modernizzatore. Più in generale, i dirigenti sovietici dopo Lenin esaltarono certe tradizioni e certi aspetti giudicati progressisti dello zarismo in politica interna ed estera: proprio quelli che avevano rafforzato l'unità e la potenza dello stato».

Per Nolte il nazismo è una risposta al comunismo...

«L'analisi svolta da Nolte a questo riguardo mi è sempre sembrata mal-

fondata. Non vi è dubbio, infatti, che il nazismo ebbe una sua radice importante nel contesto interno e internazionale caratterizzato dalla presenza del comunismo tedesco e sovietico. In questo senso la sua genesi e il suo sviluppo sono da collegarsi strettamente, anzi indissolubilmente, al comunismo. Il che però non significa che il nazismo, al pari del fascismo italiano, siano stati prodotti in maniera univoca dal comunismo. Comunismo sovietico, fascismo e nazional-socialismo furono tutti figli della prima guerra mondiale e dei suoi effetti. In particolare il nazismo non si spiega senza gli effetti della catastrofe dell'impero germanico, che non fu certo provocata dal comunismo. Di più, la causa primaria della trasformazione del nazismo da forza politica secondaria a forza politica vincente fu la crisi del 1929. Nel 1928 il partito nazista aveva un consenso elettorale quasi trascurabile. Fu lo sconvolgimento prodotto dalla crisi economica che ne fece il partito dominante della scena tedesca. Il nazismo che andò al potere va considerato molto più un parto della crisi del capitalismo internazionale e tedesco del sistema politico nazionale, che non del comunismo».

Secondo Furet l'Ottobre origina e, al tempo stesso, propaga il mito giacobino. È d'accordo?

«Il dibattito dei marxisti russi sul significato del giacobinismo scoppio, dividendoli profondamente, in relazione alla tesi espressa da Lenin nel 1904 secondo cui i girondini e i giacobini costituivano rispettivamente i prototipi degli opportunisti e dei veri rivoluzionari. Dopo l'Ottobre questa posizione venne ufficializzata con un esplicito parallelo fra la dittatura dei giacobini e quella dei bolscevichi, tra il terrore rivoluzionario messo in atto dagli uni e dagli altri. Dunque, è vero che la rivoluzione d'Ottobre lanciò il mito giacobino. Senonché, a mio giudizio, questo mito va analizzato alle sue radici, nei suoi sviluppi concreti e non, come ha fatto Furet, come un'idea-forza in grado di spiegare autonomamente la degenerazione sia della rivoluzione francese sia della rivoluzione russa».

Gabriella Mecucci